

Causalità e pseudocausalità nei disturbi del pensiero

MAURIZIO GUARNERI

Nei disturbi borderline e narcisistico di personalità, oltre che in altre organizzazioni patologiche tradizionalmente considerate – sul piano clinico – di tipo non psicotico, è possibile riscontrare un deficit delle principali funzioni mentali ($\text{♀} \text{♂}$, $\text{PS} \leftrightarrow \text{D}$, $\text{CN} \leftrightarrow \text{FP}$),¹ che contribuiscono a formare l'«apparato per pensare i pensieri».

In tali casi, indipendentemente dalla categoria nosografica di volta in volta evocata e in relazione soprattutto al funzionamento mentale profondo del soggetto, è possibile riconoscere la presenza, più o meno prevalente, di trasformazioni che, sostanzialmente, tendono a sostituire la funzione rappresentativa con una funzione proiettiva e/o evacuativa.

Le trasformazioni proiettive, a differenza di quanto accade per quelle a moto rigido, sono caratterizzate da un grado di deformazione maggiore fino a poter collassare in un campo d'azione. Alcune esemplificazioni cliniche, in tal senso, illustrano il ricorso ad operazioni proiettivo-evacuative in soggetti che sul piano clinico-sintomatologico non sono inquadrabili come «psicotici», ma che tuttavia nel corso dell'analisi rivelano un funzionamento mentale nel quale è prevalente il ricorso alla scissione e all'identificazione proiettiva.

Questo lavoro è stato presentato presso il Centro di Psicoanalisi di Palermo il 15/01/2005.

¹ $\text{♀} \text{♂}$ = relazione contenitore/contenuto; $\text{PS} \leftrightarrow \text{D}$ = oscillazione tra posizione schizoparanoide e posizione depressiva; $\text{CN} \leftrightarrow \text{FP}$ = oscillazione tra capacità negativa e fatto scelto.

TRASFORMAZIONI – «OPERE D'ARTE»

«Il pittore, grazie alla sua capacità artistica, è capace di trasformare un paesaggio (la realizzazione) in un dipinto (la rappresentazione). Egli fa questo in virtù delle invarianti che rendono la sua rappresentazione comprensibile. Le invarianti dipendono dalla tecnica che egli adopera: così, le invarianti in una pittura impressionista non sono le stesse invarianti di una pittura fatta, per esempio, da un esponente della scuola realistica» (Bion, 1965, 14).

Anche ciò che in analisi il paziente dice è il risultato finale della trasformazione di un'esperienza originaria in rapporto con la sua *realtà* esterna e/o interna e, analogamente al pittore, anche il paziente effettua le sue trasformazioni secondo *invarianti stilistiche* particolari. Così, se da una parte possiamo riconoscere in pittura uno stile impressionista, uno stile espressionista, cubista ecc., ugualmente possiamo riconoscere nelle comunicazioni dei pazienti diversi stili espressivi, quali esito dei vari modi personali di trasformare l'esperienza al di là delle invarianti comuni.

È interessante osservare che il termine «stile», per lo più impiegato nel linguaggio moderno per indicare la somma delle influenze personali che condizionano un comportamento sociale o un particolare prodotto culturale, era invece prevalentemente utilizzato nel mondo classico per indicare «il modo di essere caratteristico di tutte le opere letterarie appartenenti a uno stesso genere» (D'Anna, 1988, 1781), ovvero il complesso delle norme consacrate dalla retorica, che regolavano l'esercizio dello scrivere nei diversi registri espressivi e che consentivano pertanto di distinguere uno stile tragico da uno stile comico, uno stile elegiaco da uno stile epico o retorico ecc.

Nel linguaggio degli antichi, dunque, il termine «stile» appare più strettamente connesso con le regole di trasformazione che intervengono nel passaggio dall'esperienza originaria alla rappresentazione.

In questa prospettiva possiamo riguardare le diverse «trasformazioni-opere d'arte» come il risultato dei diversi stili espressivi dei pazienti in relazione al loro funzionamento mentale che si basa su peculiari *regole di trasformazione*.

Analogamente a ciò che dice Bion (1965) sul rapporto tra lo stile dell'artista e le invarianti che esso sottende,² presenterò gli «stili espressivi» di alcuni pazien-

² «Considererò ciò che egli dice o fa alla stregua di un dipinto di un artista. Nella seduta i fatti del suo comportamento sono simili ai fatti di un dipinto, e partendo da essi dovrò scoprire la natura della sua rappresentazione (o, nei termini della mia notazione, la natura di ciò che indico con il segno T[paziente] β). Basandomi sull'insieme

ti che sono in rapporto alle teorie che ciascuno sviluppa su se stesso e mostrerò come tali teorie possano esprimersi clinicamente come manifestazione della parte psicotica della personalità volta a negare e impedire la percezione della propria realtà psichica.

TEORIA: «TUTTI I MIEI PROBLEMI DERIVANO DALLA POVERTÀ DELLA MIA FAMIGLIA DI ORIGINE»

Roberto è un uomo di 38 anni, sposato e senza figli, con un buon lavoro.

Lamenta un pervasivo disagio esistenziale caratterizzato da un opprimente sentimento d'insoddisfazione, la cui origine risalirebbe all'infanzia ed è da lui ricondotta alla «povertà» della famiglia d'origine. Questa, a suo parere, sarebbe la causa di tutti i suoi problemi, spiegherebbe i suoi sentimenti di rabbia e di invidia per i «ricchi» e alimenterebbe la sensazione di una vita diversa da quella che avrebbe meritato.

La teoria sostenuta da Roberto e incentrata sulle umili origini della sua famiglia, sebbene contenga un nucleo di verità, sembra tuttavia entrare in contrasto con i dati personali e familiari che via via emergono. Figlio primogenito di un piccolo impiegato, Roberto si è diplomato, ha svolto il servizio di leva con il grado di sottotenente e, nonostante il padre gli abbia offerto di continuare gli studi, ha preferito fare altre esperienze: occuparsi di fotografia, di politica, di meditazione orientale trascorrendo alcuni anni negli Stati Uniti al seguito di un guru.

È impiegato come dirigente, si è sposato e non ha avuto figli per scelta.

Manifesta una componente grandiosa che lo avrebbe sollecitato, sin da bambino, a confrontarsi con persone lontane dalla sua famiglia, un'idea grandiosa di sé, per la quale egli era destinato ad una grande vita, ad avere tutte le donne, a raggiungere alte vette sociali e lavorative.

Roberto propone a supporto di tale teoria la seguente genealogia: il suo cognome consentirebbe di ricollegare le origini della sua famiglia alla storia di nobili avi stranieri, storia interrotta da un bisnonno emigrato in Sicilia e oggetto del suo disprezzo, che si estende poi a tutti i suoi conterranei. A questa compo-

del trattamento analitico, spero di scoprire, dalle invarianti contenute in questo materiale, che cosa è O, che cosa egli fa per trasformare O (cioè, la natura di T[paziente] α), e, di conseguenza, la natura di T[paziente]. Quest'ultimo è l'insieme delle trasformazioni a cui la sua particolare trasformazione T[paziente] deve essere assegnata nel gruppo complessivo delle trasformazioni. Poiché mi interessa la natura (o, in altre parole, il significato) di questi fenomeni, il mio problema è determinare il rapporto fra tre incognite: T[paziente], T[paziente] α e T[paziente] β . Soltanto nel caso di quest'ultima incognita ho alcuni fatti su cui lavorare» (Bion, 1965, 29).

nente grandiosa fa da sfondo la convinzione che la realtà che vive non dipende da lui, dalle sue scelte, dalla sua responsabilità, ma piuttosto dalle precarie condizioni economiche della propria famiglia d'origine e dall'errore commesso dall'avo. L'analisi ha potuto rendere conto di un prima e di un dopo: i fratelli nati dopo di lui avevano decretato la fine della sua «regale» primogenitura.

Roberto porta un sogno ricorrente: «Ritorno, come se traslocassi, nella casa dove sono andato ad abitare ad otto anni».

Aggiunge di aver abitato, prima di allora, con la famiglia in un tugurio. Poi, si sarebbero trasferiti in un'altra casa: «questa era bella, con i tetti affrescati [...] la mia stanza era grande [...] ci sono stato dagli otto ai tredici anni, poi siamo andati ad abitare in una casa che i miei avevano comprato e non mi piaceva».

Roberto sembra tendere a tornare ad un'«età dell'oro», che corrisponde al periodo tra la latenza e la pubertà, caratterizzata dal vivere in una dimensione fantastica di grandiosità e onnipotenza.

Tale periodo precede l'adolescenza, nella quale prende contatto con la realtà extrafamiliare e comincia a confrontarsi con gli altri. In questa fase pare elaborare la sua *teoria causale* «tutto dipende dalla mia famiglia povera». Così, ogniqualvolta registrerà un fallimento, cortocircuiterà la soggettività e riproporrà l'oggettività di una condizione che diviene la chiave di lettura di ogni evento.³

Non tollerando la frustrazione di riconoscere la propria invidia e la propria avidità, ricorre alla «causa originale» e sostituisce pensieri ed emozioni propri, legati a esperienze del presente, con elementi oggettivi per lui immodificabili e inconfutabili, presi dal passato.

Roberto non formula mai un pensiero nuovo, ma ripropone la sua teoria che nella sua assolutezza individua una causa prima. Questa è unica, assoluta, indiscutibile e non merita indagine. La causa è inoltre esterna, oggettiva, decentrata rispetto al soggetto che la subisce, in quanto attribuita all'oggetto: una preconcezione che satura il campo dell'esperienza.

La teoria viene utilizzata in ogni situazione e non permette di accedere al mondo interno, né di trovare altri nessi, i «veri» nessi causali, tra propri pensieri, proprie emozioni e proprie azioni, al fine di indagare e conoscere la natura delle relazioni.

³ «Il rapporto del paziente con se stesso è pregiudicato se egli non può giungere a riconoscere (*advance to recognition*) una nuova esperienza e perciò ricorre a un significato già esistente, o se, pur muovendosi in quella direzione, deve affrontare la frustrazione che non può tollerare» (Bion, 1965, 81).

TEORIA: «GLI UOMINI SONO TUTTI UGUALI»

Giuliana, trentasette anni, inizia l'analisi dopo l'ennesima interruzione di una relazione sentimentale e a causa della comparsa di attacchi di panico.

I genitori si separano quando lei ha dodici anni, finalmente può avere tutto per sé l'amato padre che, però, dopo poco tempo, inizia una nuova relazione e lascia Palermo. Rimane con il fratello, il quale prima ingaggia con lei una relazione vagamente incestuosa, poi si fida. Gli uomini sono tutti uguali nel senso che illudono e poi abbandonano: così sono stati vissuti il rapporto con il padre, quello con il fratello e, per estensione, i rapporti con tutti gli altri uomini che ha incontrato nella vita, da lei considerati causa della propria infelicità, a prescindere da qualsiasi sua responsabilità.

Giuliana, che ho soprannominato «l'*interior-designer*», ama sfogliare le riviste di arredamento e frequentemente fantastica sulle case da costruire. Un giorno arriva in seduta entusiasta perché deve ristrutturare la sua nuova casa: «Ho già fatto il progetto dopo varie prove: tolgo il muretto anni sessanta, metto un *trompe-l'oeil*, creo anche i mobili, ciascun elemento porta la mia firma [...]. Ho fatto vedere il progetto a due amici architetti, ma solo per avere conferma; anzi, Leonardo mi ha detto: "sei proprio brava, sei davvero un architetto!"».

In seduta Giuliana usa nello stesso modo il pensiero verbale: sceglie con cura parole ricercate, eleganti, adeguate, articolate tra loro in modo ineccepibile e compatto, tale da creare una composizione perfetta e raffinata. Talora, gran parte della seduta è occupata da una sorta di dissertazione su tema, che rende l'analista un osservatore ammirato, il quale si trova spesso nell'impossibilità di elaborare e comunicare un'interpretazione.

Un giorno Giuliana porta in seduta il seguente sogno: «Ero incinta, staccavo la mia pancia di plexiglas, la ponevo su un tavolo ed insieme agli amici facevamo attorno al tavolo una danza primitiva». Scindendo il sogno in due parti, Giuliana non fa alcuna associazione sulla prima parte e inizia, con dovizie di particolari e con l'entusiasmo di chi è competente, una mirabile descrizione che conduce l'analista tra scenari tribali di lontani paesi esotici.

Lo stato di stupore che tali descrizioni suscitano nell'analista sembra rimandare ad una situazione estatica, caratterizzata cioè – come segnala l'etimologia greca (estasi da ἐξίστημι = «stare fuori (da sé)» – da una condizione di estraneità e di distanza dagli aspetti più intimi e nucleari di sé sia nel paziente che nell'analista.

L'analista focalizza l'attenzione sulla prima parte piuttosto significativa del sogno che la paziente, da un lato, porta in seduta, ma dall'altro, in un'opera di «ristrutturazione», fa sparire in «soffitta», riproponendo la modalità difensiva di una trasformazione «estetica-estatica». Il poter riprendere la prima parte del sogno, dal momento che è stato comunicato per intero, consente di affrontare il tema della simbiosi, di come viene vissuta dalla paziente e della soluzione che essa trova, ovvero separare la «pancia di plexiglas» e trasformarla in un «oggetto feticcio» intorno al quale si crea una situazione dionisiaca (cfr. Colajanni et al., 2003). Nello stesso modo la paziente non consente alla sua mente di favorire uno sviluppo fecondo del pensiero, tendendo a trasformare l'analisi in una condizione eccitatoria-esibitiva.

Giuliana un giorno arriva in seduta con qualche minuto di anticipo ed appare molto depressa a causa dell'ennesimo fallimento sentimentale. Dice che non voleva venire, era combattuta fin dal mattino perché ripete sempre le stesse cose, si trova allo stesso punto nella sua vita, deve subire i problemi che gli uomini hanno nel creare una relazione stabile, continua, duratura e ciò confermerebbe la sua teoria che, in tal senso, «gli uomini sono tutti uguali». Tuttavia, oltre a trascurare le proprie difficoltà a vivere una relazione e una sana dipendenza, Giuliana ha enfatizzato alcuni aspetti dell'ultimo compagno tralasciando di comunicarmi che lo aveva conosciuto via internet e che dopo poco tempo aveva scoperto che quest'uomo faceva uso di droghe, nonché si professava un single convinto. Accennando al fatto che la settimana in corso è la seconda settimana corta a causa di un giorno festivo, emerge una delusione rispetto all'analisi, che la priva di due sedute in quindici giorni. Tuttavia, conclude che alla fine è venuta perché un impegno, successivo alla seduta, l'ha spinto ad uscire di casa.

Anche in questo caso Giuliana elimina un elemento soggettivo, il desiderio di non perdere un'altra seduta che la fa arrivare in anticipo, conferma la sua teoria che «tutti gli uomini sono uguali» e mantiene un legame solo con un elemento formale rappresentato dall'impegno preso.

TEORIA: «GLI ERRORI PASSATI COMPROMETTONO LE SITUAZIONI PRESENTI»

Sandro è un giovane di ventiquattro anni che riferisce, all'inizio dell'analisi, notevoli difficoltà nel portare avanti qualsiasi progetto di studio o di lavoro e nel costruire una relazione sentimentale. La teoria che riferisce si basa sulla convinzione che gli errori passati compromettono inevitabilmente le situazioni presenti

e che l'inesperienza non consente di affrontare le situazioni nuove, non essendo egli «preparato». In realtà quello che nel corso dell'analisi si evidenzierà sempre più chiaramente è l'essere *in guerra* con tutti e in ogni relazione, a causa della propria ostilità, invidia, avidità, che lo porta a distruggere ogni esperienza, ogni possibile sviluppo del pensiero, ogni possibile cambiamento della propria vita.

Primo sogno – «Mi trovavo a casa mia con Valentina e Francesca. Era uno dei nostri primi incontri. Mentre stavamo chiacchierando sul terrazzo, io prendevo un gattino bianco e con una corda lo impiccavo ad un muro. Loro mi guardavano in silenzio».

Associazioni: «Per fortuna siamo riusciti io e mio fratello a liberarci di queste due sorelle che si erano infilate nella nostra famiglia [...]. Valentina, attratta dal modo di fare di mio fratello che è sempre grandioso, aveva pensato di aver trovato il buon partito [...]. Francesca non mi piaceva, ma parlava con me e mi dava consigli [...]. Adesso, devo dire che mi manca un pò». Sandro riferisce inoltre di aver fatto il sogno durante un sabato notte e di aver pensato, la mattina del giorno successivo, che avrebbe dovuto attendere fino a martedì per parlarne in seduta.

Il sentimento di frustrazione, che Sandro sperimenta in rapporto alla mancanza di Francesca, nel sogno lo fa tornare indietro, all'inizio del loro rapporto. L'impiccagione del gattino rappresenta l'eliminazione, fin da subito, di qualsiasi scambio tra i due; il silenzio e la violenza soffocano, d'altra parte, ogni possibilità di relazione: un'esperienza emotiva deve essere troncata preventivamente, sul nascere, suscitando il rifiuto negli altri, se si vuole evitare che poi diventi doloroso il sentimento di mancanza.

Analogamente, le sedute della settimana precedente, considerate dall'analista particolarmente serene e proficue, sembrano suscitare il sentimento di mancanza e di attesa fino al martedì successivo.

Secondo sogno – «Ero per strada di sera e incrociavo tre ragazzi che mi deridevano; facevo a pugni con ognuno di loro; poi avanzava una ragazza della loro banda che provava ammirazione per me, per quello che avevo fatto; ci baciavamo e lei aveva un piercing sulla lingua, e mi restava in bocca il chiodo. Questa ragazza somigliava a Vanessa che nella realtà non aveva piercing ma l'acne, sulle labbra aveva foruncoli molto grossi».

Associazioni: «Ieri sera sono andato a trovare un amico che mi ha presentato una bella ragazza che aveva bisogno di un passaggio».

610
MADALINO GARDINO

Ho provato piacere a sentire la sua presenza dietro me sulla moto. Ad un dato momento mi sono accorto che stavo facendo come al solito: cercavo di darmi arie, di fingere; pensavo che poteva essere la donna della mia vita e questo mi creava molta tensione. Mi sono fermato e ho pensato che era solo un incontro, che avrei potuto conoscerla intanto e poi si sarebbe visto. Questo pensiero mi ha permesso di vivere serenamente la situazione».

Il paziente mostra con il sogno una trasformazione della realtà, per la quale l'episodio del giorno precedente, vissuto serenamente, viene sostituito durante il sonno da uno scenario alla «West side story»: bande rivali, derisione, provocazione, risse fra uomini per conquistarsi la donna che presenta aspetti «duri». Ciò che resta in bocca è un oggetto freddo e metallico, che viene espulso, ma vi è anche un ritorno al passato, a Vanessa: l'acne, come il chiodo, provoca perversamente eccitazione e, nel contempo, repulsione.

L'esperienza realmente vissuta potrebbe portare ad una vera relazione e, proprio per questo, nel sonno viene riproposta una situazione alternativa tanto falsa quanto parziale e perversa.

Nei sogni presentati possiamo cogliere la predominanza degli *attacchi al legame* che contrassegnano il funzionamento psichico di Sandro e che investono sia relazioni passate (l'impiccagione del gattino pare esprimere il desiderio che la relazione non sia mai cominciata), sia relazioni attuali, sia relazioni possibili (come accade nel secondo sogno, nel quale un comportamento relativamente congruo che apre alla possibilità di una relazione viene attaccato in sogno e sostituito con il suo contrario). In questi sogni, «sogni-azioni», lo scopo è abolire il desiderio e l'oggetto: normalmente, nei sogni le azioni li rappresentano.

Non soltanto attraverso i sogni si rileva questo tipo di funzionamento, ma anche nello stato di veglia e nelle situazioni che attengono alla realtà esterna.

Sandro riferisce: «Avevo bisogno di un parere legale, mi sono rivolto al mio amico Andrea che si sta laureando in legge e lui mi ha detto che, trattandosi di una questione complessa, sarebbe stato meglio che io ne parlassi con suo padre avvocato. Quando mi sono trovato nello studio del padre che mi diceva quello che dovevo fare, ad un certo punto ho cominciato a sudare, come al solito. Temevo che si accorgessero di quello che pensavo: "Ma chi si sente questo qui? Magari sta pure sbagliando legge [...]. Gli auguro che gli venga un male incurabile e muoia!". Sulla porta, vedendo che l'avvocato teneva in mano la cartella con i

miei documenti, mi è venuto l'impulso di toglierla dalle sue mani e stracciarla». Faccio notare al paziente lo scarto tra la situazione iniziale (chiedere aiuto) e il sentimento di odio che emerge nelle sue fantasie.

Sandro afferma: «Ho pensato che io davo a lui la possibilità di sentirsi gratificato nell'esibire la sua competenza e nel risolvere il mio problema. E poi questo padre e questo figlio, entrambi avvocati che collaborano».

Analista: «Non tollera di ricevere qualcosa di buono e non tollera il buon rapporto... Qualcosa di simile può succederle anche con me».

Sandro: «A volte, infatti, non sono sincero né libero».

TEORIA: «SE AVESSI FATTO QUELLA SCUOLA, TUTTO SAREBBE STATO DIVERSO»

Andrea ha quarantotto anni, è un insegnante che per diversi anni ha vissuto al nord e si è recato più volte all'estero «per cercare moglie». Ha già fatto un'analisi di cinque anni e aveva tentato, all'età di ventitre anni, di iniziare un'analisi, ma la interruppe dopo poco tempo. L'attuale analisi inizia subito dopo la morte della madre ottuagenaria.

Fin dal primo colloquio Andrea afferma che il padre gli avrebbe impedito di frequentare una scuola per manager, scuola che – a suo dire – avrebbe cambiato la sua vita. Conseguentemente, il padre sarebbe responsabile della sua infelicità.

Nel prosieguo dell'analisi il contenuto di tale teoria si rivela falso in quanto il padre gli avrebbe invece consigliato di iscriversi alla facoltà di Economia e di fare successivamente un master per manager. Peraltra Andrea, seppure con fatica, ha concluso gli studi universitari in Economia con ottimi voti, ma, trasferitosi al nord, non ha fatto la scuola per manager, accettando invece una supplenza come insegnante e non si è mai occupato dell'azienda familiare.

Non ha mai avuto una vera relazione con una donna, ma ha un'intensa attività sessuale con donne di razza diversa o di ceto sociale inferiore, che svaluta e disprezza. Tuttavia, quel che più importa è l'uso che egli fa della «teoria» in quanto tutti gli insuccessi attuali in campo lavorativo, affettivo e sociale sono considerati effetti nel presente di quella causa «prima».

La forza della «teoria» è tale da precludere qualsiasi approfondimento o da impedire l'indagine e qualsiasi forma di sviluppo e di conoscenza.

Andrea porta il seguente sogno: «Il cimitero si allungava fino ad unirsi al centro storico del paese».

Associazioni: «A proposito dell'affare della vendita del vino, volevo recuperare i soldi dei contenitori e aumentare il prezzo [...]. L'agente mi ha detto che a questo punto non avrebbe spedito più nulla [...] poi ho pensato, ho fatto i calcoli, l'ho richiamato e gli ho detto che andava bene, come eravamo d'accordo. Questa notte ho riflettuto sul fatto che sono più portato ad agire che a pensare! Ho avuto terrore di un insuccesso».

È proprio questo il modo in cui opera la trasformazione: sposta sul passato un sentimento (di colpa, di rimpianto) e un pensiero, privandone il presente affrontato con l'azione. Nella seduta precedente era stato affrontato il terrore del successo associato alla morte del padre. Gli dico che il terrore emerge nel momento in cui raggiunge nel presente un successo, divenendo consapevole di aver preso – dopo anni di analisi – il posto del nonno, dello zio e del padre nell'azienda di famiglia, e del fatto che questi sono morti. Il terrore dell'insuccesso ha a che fare con la parte sana che ha a cuore di raggiungere una meta e prova dolore nel vedere vanificato l'investimento, l'ingegno. Nel sogno unisce il mondo dei vivi e il mondo dei morti: un tutt'uno. Trasforma l'uno nel mondo dei «morti-vivi», l'altro nel mondo dei «vivi-morti» e così annulla la differenza tra passato e presente.

Andrea: «Vedo il funerale di mio zio, la casa della zia Baronessa, il letto di mio padre dove ha dormito fino all'ultimo giorno [...]. È vero, ho continuato a considerarli vivi! Il problema è la solitudine, non essere più protetto da loro ma anche pensare alla mia morte. Tenendo tutti loro in vita, garantisco a me l'eternità».

STILE PERSONALE E INVARIANTI COMUNI

Nei frammenti clinici accennati è possibile rintracciare una modalità di funzionamento della mente orientata a trasformare l'esperienza secondo invarianti «stilistiche» personali, di genere espressivo e secondo regole di trasformazione comuni.

Le invarianti «stilistiche» personali e di genere espressivo sono in rapporto con la storia del soggetto (identificazioni, traumi, relazioni oggettuali etc.) e sono correlabili a regole di trasformazione personali dell'esperienza: lo stile aristocratico-decadente di Roberto, lo stile estetizzante di Giuliana, lo stile «bullo di periferia» di Sandro, lo stile «grande manager» di Andrea.

Al di là degli stili personali e di genere espressivo impiegati nel trasformare l'esperienza originaria, è possibile riconoscere elementi invarianti comuni che sono in rapporto con la parte psicotica della personalità.

Le teorie illustrate sono accomunate da un funzionamento del pensiero che porta all'eccessiva saturazione del campo di esperienza ad opera di preconcezioni che impediscono l'incontro con realizzazioni capaci di confermarle o di modificarle, e che comportano dunque uno svuotamento della mente rispetto all'esperienza e al significato di sé.

Le trasformazioni che si rilevano nei frammenti clinici descritti si caratterizzano altresì per la tendenza a «non avere pensieri», con il conseguente originarsi di un vuoto attivamente ricercato e che, tuttavia, deve essere continuamente riempito in modo avido e frenetico, attraverso la ricerca di qualcosa di sostitutivo.⁴

Tali modalità di funzionamento gradualmente impoveriscono la personalità, falsificano il suo rapporto con la realtà e allontanano progressivamente dalla verità, offrendo al soggetto illusori vantaggi.

• In luogo dell'emozione, si insedia la «non-emozione». L'emozione, infatti, è odiata perché è sentita «come qualcosa di troppo violento per poter essere contenuta nell'immatura psiche del paziente ed è anche avvertita come un ponte che unisce due oggetti e che farebbe diventare reali degli oggetti non-Sé [...] Questi attacchi alla funzione di legame posseduta dall'emotività fanno sì che nella parte psicotica della personalità regnino soprattutto legami contrassegnati da una logica quasi matematica che non propongono mai problemi di natura emotiva» (Bion, 1959, 165). Il posto che avrebbe dovuto essere dell'emozione è, invece, occupato dalla *non-emozione* che «può significare o assenza totale di sentimento o un'emozione (come la collera, che è un'emozione della colonna 2), il cui scopo fondamentale è quello di negare un'altra emozione» (Bion, 1970, 31).

Un'emozione «vera» è coperta da un'emozione falsa (la rabbia, spesso) o anche da un'intensificazione dell'emozione, come avviene nel caso dell'*iperbole*, termine con il quale Bion (1970) lega la congiunzione costante dell'aumento di forza dell'emozione con l'aumento di forza dell'evacuazione.

• In luogo della sofferenza, il dolore non sofferto, ma *sentito*. «Per alcuni pazienti» – infatti – «il contatto con la realtà presenta le difficoltà maggiori quando tale realtà è il loro proprio stato mentale [...] esistono persone così intolleranti nei confronti del dolore o della frustrazione (o nelle quali il dolore o la frustrazione è così intollerabile) da sentire il dolore senza soffrirlo» (Bion, 1970, 17).

⁴ «Per non poter essere soddisfatti, i bisogni di amore, di comprensione e di crescita mentale vengono deviati verso la ricerca di beni materiali: per l'incremento del desiderio di comodità materiali l'aspettativa d'amore, restando insoddisfatta, si trasforma in avidità incontrollata e fuorviata» (Bion, 1962, 34).

. In luogo del giudizio consapevole e del peso della responsabilità, si assiste al prevalere del punto di vista morale, del *dogma*, della falsa teoria che esclude la propria responsabilità.⁵

. In luogo del pensiero, l'evacuazione e l'*acting out*. Qualsiasi stimolazione, non riuscendo ad essere metabolizzata, è sentita, infatti, come dolorosa e tossica, e richiede pertanto la scarica immediata, l'evacuazione. D'altra parte, il vantaggio immediato, offerto dall'evacuazione, viene preferito, per un problema di «vista corta» (Bion, 1970), al vantaggio, antropologicamente più significativo, rappresentato dallo sviluppo del pensiero.⁶

. In luogo della realtà e della verità, *false costruzioni* che alimentano la sensazione illusoria di una qualche forma di equilibrio raggiunto.

Le *false teorie* dei pazienti con disturbi del pensiero appaiono, di primo acchito, «credibili», «normali», «vere», rivelando invece, solo ad uno sguardo più approfondito, il carattere fallace, paradossale e impossibile della loro articolazione interna, come delle «strutture portanti» e dei nessi costitutivi: l'attacco al legame dissolve, infatti, i *veri* nessi e li sostituisce con *falsi* nessi.

Bion considera, invece, un assioma la dipendenza della mente dalla verità, come dell'organismo dal cibo e «come il mangiare, il bere, o il respirare inadeguatamente comportano nefaste conseguenze per la vita, così il non fare uso dell'esperienza emotiva produce disastrosi effetti sullo sviluppo della personalità» (Bion, 1962, 83).

Tra gli elementi invarianti comuni prenderò in considerazione in modo particolare le *relazioni pseudocausali*: nell'ambito di tali relazioni ciascun elemento della propria realtà (esterna o interna) può anche possedere carattere di verità (storica e/o emotiva), ma esso è preso all'interno di una rete di relazioni, le cui articolazioni e i cui nessi sono stabiliti in modo che il prodotto finale della trasfor-

⁵ La personalità, infatti, deve decidere «se includere o escludere determinate caratteristiche o, qualora non riesca in questo, se includere o escludere la consapevolezza della loro esistenza. L'avversione ad assumersi il peso delle decisioni, con la consapevolezza della responsabilità che la decisione comporta, contribuisce a formulare procedimenti selettivi grazie ai quali la selezione, come il dogma e le leggi della scienza, è fatta agire come sostituto del giudizio o come il capro espiatorio della colpa che accompagna l'esercizio apertamente consapevole della responsabilità» (Bion, 1970, 166).

⁶ «La conoscenza della perdita, [...] del "pensiero" come "non-cosa" (*no-thing*), è immediata; la conoscenza del guadagno, se ce ne è uno, deve invece attendere i frutti conseguenti al fatto di permettere al pensiero [...] di essere una preconcezione [...]. Di conseguenza il pensiero non viene sentito come qualcosa che offre libertà per lo sviluppo, ma come una restrizione: per contrasto l'*acting out* viene sentito dare un senso di libertà» (Bion, 1970, 27-28).

mazione è in ogni caso costituito dalla falsificazione del rapporto con la realtà e con la verità; tali nessi sono cioè posti da una mente che non ricerca la conoscenza e che non indaga la natura delle relazioni.

CAUSALITÀ E PSEUDOCAUSALITÀ

La *relazione di causalità* rappresenta una forma di relazione tra oggetti, alla quale alcuni pazienti sembrano ancorare il senso residuo della loro esistenza e a partire dalla quale spesso dipanano la narrazione della loro storia, lasciando emergere *costruzioni* che si presentano come prodotti complessi nei quali si intravedono – imbrigliati – oggetti, fantasmi, emozioni, pensieri, affetti: una forma di collegamento, talora la più tenace, che i pazienti offrono e che mette in rapporto i diversi aspetti del mondo interno e della realtà esterna, sotto forma di relazione causale.

Scrivendo Weyl (1927, 188): «La relazione di causa ed effetto domina la nostra conoscenza teorica come pure i nostri rapporti pratici con la realtà, ciò nonostante si trovano ancora considerevoli difficoltà per mettere in evidenza in modo del tutto chiaro quegli aspetti della legge causale che sono effettivamente rilevanti per la ricerca scientifica».

La relazione causale, per certi versi necessaria all'esercizio del pensiero, sembra opporre nel contempo una certa resistenza al progresso della conoscenza e all'avanzamento della ricerca scientifica.

Le parole di Weyl alludono, peraltro, al complesso dibattito apertosi in ambito scientifico in seguito agli sviluppi della fisica moderna, tra sostenitori del determinismo scientifico (e dunque di un rigoroso principio di causazione tendente a raggiungere una descrizione completa della realtà) e i fautori di un'impostazione statistico-probabilistica che introduce nel pensiero scientifico la nozione di caso, ridimensionando o comunque complessificando il concetto di causalità.

Max Planck (1930, 118) afferma: «Come nella filosofia di Kant, così in ogni singola scienza il concetto di causa è a priori una delle categorie senza le quali non è possibile acquistare conoscenze [...] le singole scienze [...] devono tuttavia riserbarsi di riprendere in esame in ogni singolo caso la questione del significato della legge causale, riempiendo gradualmente di un contenuto *utile*, coll'indagine induttiva, la forma, in sé vuota, del concetto di causa» (*corsivo mio*).

In questa prospettiva la nozione di *causa* sembra avere la stessa funzione che Bion attribuisce al *nome*: questo, come la *teoria*, è «un segno inteso a indicare e

legare una congiunzione costante. È quindi *significante* (*significant*), ma privo di significato (*meaning*). Riceve dall'esperienza l'aggiunta del significato. È simile a una teoria, in quanto entrambi indicano che certe qualità sono costantemente congiunte; quindi, non può essere propriamente definito vero o falso in relazione a O [...] La distinzione da fare per il nome, o per la teoria, è tra "utile" e "non utile"» (Bion, 1965, 80).

Se tuttavia seguiamo l'evoluzione del pensiero di Planck, noteremo che alcune delle affermazioni fiduciose sopra esposte non trovano riscontro nelle parole da lui stesso scritte in seguito: «I recenti sviluppi della fisica hanno mostrato che è impossibile dare una portata generale [...] alla legge di causalità, perché questa è definitivamente fallita nella sua applicazione al mondo degli atomi» (Planck, 1930, 243).

Planck (1930, 243-245) osserva ancora che «per poter conservare la legge causale in tutto il suo rigore, [la fisica teorica] [...] mette al posto del mondo sensibile, quale ci è dato immediatamente dai nostri organi di senso e dagli strumenti di misura, la cosiddetta 'immagine fisica del mondo', che è una costruzione ideale fino ad un certo punto arbitraria, una specie di modello creato allo scopo di *uscire dall'incertezza* [...] e di precisare nettamente i concetti» (*corsivo mio*).

La relazione causale conserva, dunque, il suo valore euristico se funge da preconcezione, se mantiene insaturo il campo della conoscenza, aprendo la via alla ricerca e stimolando l'indagine. Viceversa, essa rischia di ostacolare la conoscenza stessa e di promuovere l'accostamento ad una realtà fittizia e ideale, con il connesso allontanamento dall'esperienza. In quest'ultimo caso la teoria causale serve solo ad uscire dall'incertezza, sostituendo ad essa una falsa sicurezza che impedisce la conoscenza.

Scrivo, infatti, Bion (1965, 87): «Categorizzo l'idea di causa, in questo contesto, come D2, cioè come una preconcezione relativamente primitiva, usata per impedire che emerga qualche cosa».

Possiamo più propriamente indicare questo «uso» della relazione causale come «pseudocausalità», la quale rappresenta «la versione -K della causalità (che rientra nel campo K)» (Bion, 1965, 114). Entrambe presuppongono una concatenazione lineare degli eventi, dei quali uno costituisce la causa e un altro l'effetto. Nella pseudocausalità la causa originaria è unica e disgiunta da altre cause; è assai spesso centrata su elementi della realtà esterna del soggetto e quasi mai in rapporto con aspetti del mondo interno e tende a deresponsabilizzare il soggetto colpevolizzando l'oggetto.

Lo sviluppo del pensiero e della conoscenza non è certo favorito da relazioni pseudocausali, che agiscono piuttosto come barriera contro l'ignoto, ma neppure da relazioni causali semplici e lineari che talora tendono ad usare la parzialità come elemento sufficiente a impedire l'ulteriore proseguimento dell'indagine.

Entrambe le situazioni sono simili a quelle indicate da Bion (1965, 86): «Il paziente [...] tentava di convincere se stesso, o me, della validità di una catena causale intesa come qualcosa a cui la ragione doveva automaticamente obbedienza. Ero invitato a colludere con lui nel convenire che quella particolare catena causale era valida. E "valida" significava, in quel contesto, "non richiedente indagine"».

Pertanto, sia l'uso di falsi nessi (pseudocausalità), sia la parzialità di relazioni causali semplici e lineari sono alla base di una relazione che non conduce alla conoscenza (K), ma che piuttosto tende ad impedirla (-K).

D'altra parte, come anche lo sviluppo della scienza ha indicato, è più utile sostituire a relazioni causali semplici e parziali la nozione di *causalità multipla* (Heisenberg, 1958) che, pur riconoscendo la necessità logica, oltre che psicologica, del significato e del nesso causale, tende alla costruzione di un sistema complesso di correlazione degli eventi in grado di generare pensieri che promuovono l'indagine. Tale sistema di correlazione genera inoltre un campo, nell'ambito del quale ciò che in un punto rappresenta un *effetto*, costituisce secondo un diverso vertice una *causa*.

D'altra parte, ben conosciamo i concetti introdotti da Freud di *polideterminismo*, di *condensazione* connessi alla produzione dei sintomi e presenti nell'attività onirica.

La nozione di «causalità multipla» e la categoria «utile/inutile» del concetto di causa, essendo in rapporto con un campo della conoscenza insaturo, espongono alla frustrazione e cimentano la capacità di tollerare la depressione connessa con la ricerca del significato e con gli scambi $PS \leftrightarrow D$.

In definitiva, le «false teorie», risultato delle trasformazioni -K, tendono a garantire la certezza in luogo dell'incertezza, la deresponsabilizzazione in luogo della responsabilità, il prevalere dell'inutilità a scapito dell'utilità, nonché una condizione caratterizzata, da un lato dal masochismo che legittima una rivendicazione con richiesta di risarcimento da parte dell'oggetto in luogo della colpa, e dall'altro dall'onnipotenza sostenuta dall'Io ideale in luogo del sentimento di impotenza.

Le osservazioni di Melanie Klein sull'incapacità di tollerare la depressione sono illuminanti circa il problema sollevato dalla relazione causale. Alcuni

pazienti sono perseguitati dal significato di certi fatti che sentono significativi. Inoltre, sono perseguitati da sentimenti di persecuzione, dal momento che non sopportano la depressione e, pertanto, ostacolano lo scambio PS ↔ D.

La catena causale proposta dal paziente può dunque essere considerata una *razionalizzazione* della sensazione di persecuzione dovuta, in questi casi, al predominio di un Super-Io «crudele».⁷

RESPONSABILITÀ E SUPER-IO

Spesso Andrea, quando l'analista termina di comunicare l'interpretazione, chiede «E questo perché?», oppure comincia a frugare tra i ricordi per trovarne uno da associare all'interpretazione. In entrambi i casi, tuttavia, non si tratta di uno sviluppo di pensiero, perché il fine è quello di cercare la causa o il responsabile da attaccare, cioè la spiegazione e la giustificazione che gli permettano di evitare la depressione, la colpa, la propria responsabilità.

«Può darsi che gli psicoanalisti trovino più familiare quanto ho detto sulle teorie causali nel contesto della trasformazione (quale esiste nell'*essere a conoscenza* di O e nel *diventare* O), se si ricordano del ruolo importantissimo svolto in analisi dal bisogno di incolpare gli altri e dalle difficoltà di maturazione poiché la maturazione implica l'*essere* responsabile» (Bion, 1965, 214).

L'*essere responsabile* presuppone, d'altra parte, il sentire come «proprio» l'oggetto, nel senso di aver creato un legame con esso e quindi, in definitiva, il dover rispondere della relazione con l'oggetto. Dal punto di vista etimologico, infatti, il termine «responsabilità» deriva dal verbo latino *respondere* che significa anche «rendere conto di, rispondere di qualcosa»; si tratta, in particolare, di un verbo composto dalla preposizione *re-* e dal tema verbale semplice *spondere*, che significa anche «promettere, impegnarsi».

Connesso alla stessa voce verbale è il sostantivo latino *sponsum*, ovvero «promessa solenne, impegno», da cui anche l'espressione, d'uso comune in italiano, «sposare una causa», che allude appunto ad una promessa di legame con

⁷ «L'osservazione di una congiunzione costante di fenomeni, la cui congiunzione o coerenza non è stata precedentemente osservata, e quindi l'intero processo dell'interazione PS ↔ D, la definizione e la ricerca del significato da attribuire alla congiunzione possono essere distrutte dalla forza di un senso di causalità e dalle sue implicazioni morali. I pazienti mostrano che la risoluzione di un problema sembra presentare meno difficoltà se esso può essere considerato come appartenente a un campo morale; la causalità, la responsabilità e quindi una forza controllatrice (in quanto opposta all'impotenza) forniscono una cornice entro cui regna l'onnipotenza» (Bion, 1965, 94).

l'oggetto. Nei disturbi del pensiero si rileva che la deresponsabilizzazione si accompagna all'attribuzione all'oggetto di tutta la responsabilità attraverso una «teoria causale» o ad un attacco al legame e, correlativamente, ad una sorta di disconoscimento del «titolo di proprietà» relativo all'oggetto, del quale pertanto non si risponde e che si può, quindi, usare, svalutare, disprezzare («faccio un lavoro che non ho scelto»; «ho sposato una donna che non amo»; «frequento un corso di studi che hanno scelto i miei genitori»).

Nei disturbi del pensiero, alla base della relazione distorta con l'oggetto e con la realtà, è presente una particolare modalità di funzionamento del Super-Io che mostra caratteristiche peculiari.

Il Super-Io ha preso il posto dell'Io, non è un'istanza separata che lo regola: un Super-Io precoce, severo e ipertrofico si è sviluppato a scapito di un Io fragile e deficitario nel suo rapporto con il reale, e un riflesso di tale condizione strutturale è rappresentato dall'orientamento preferenziale degli attacchi super-egoici, che non sono diretti verso l'Io, al quale di solito sono destinati, ma da questo vengono deviati verso l'oggetto e la realtà esterna. In queste circostanze l'Io non può avvalersi della funzione maturativa connessa al Super-Io che normalmente permette al soggetto di orientarsi, di scegliere tra il bene e il male. Le regole non sono state introiettate e non fanno parte dell'Io, ma sono vissute come soprusi, abusi di potere da parte dell'autorità con la quale, pertanto, viene a stabilirsi una relazione di sfida basata sul rapporto di forza.⁸

L'autorità viene svalutata ed esautorata attraverso il giudizio formulato a seguito della raccolta degli errori ad essa attribuiti, in modo che si stabilisca una relazione simmetrica: il soggetto opera una scissione dell'oggetto in una parte protettiva e in una parte autoritaria, non riconosce quest'ultima e la attacca. Viene meno, dunque, la funzione del Super-Io, risultato del superamento dell'Edipo e, nello stesso tempo, appare ipertrofico un Io ideale improntato a onnipotenza e onniscienza, mentre manca l'introyezione della legge paterna. Se Freud afferma che nel funzionamento nevrotico laddove c'è l'Inconscio, dovrà esserci il Con-

⁸ In alcune personalità – afferma Bion (1965, 60) – «il Super-Io sembra essersi sviluppato prima dell'Io e avere negato lo sviluppo e perfino l'esistenza. L'usurpazione, da parte del Super-Io, della posizione che dovrebbe essere occupata dall'Io, comporta uno sviluppo imperfetto del principio di realtà, l'esaltazione di una visione 'morale' e la mancanza di rispetto per la verità [...] [Tuttavia] un sano sviluppo mentale sembra dipendere dalla verità [...] Se la verità manca o è incompleta, la personalità si deteriora». Per questa via si realizza, dunque, la «usurpazione del campo della realtà (fatti scientifici) da parte del punto di vista 'morale', e delle leggi scientifiche da parte delle leggi morali» (Bion, 1970, 173).

scio, si può d'altra parte sostenere che nel funzionamento psicotico dove c'è il Super-Io, dovrà esserci l'Io.

In conclusione, si ribadiscono le principali caratteristiche delle *teorie pseudocausali* sopra illustrate e, in particolare, la loro natura *dogmatica*: esse, infatti, sono proposte come uniche, assolute, indiscutibili, tali da non meritare indagine e da spiegare tutto, e sono spesso estrapolate da un campo e applicate a tutti i campi e a tutte le relazioni attraverso una sorta di *generalizzazione impropria*.

La teoria pseudocausale non riguarda il soggetto che piuttosto la subisce, ma riguarda l'oggetto; il Super-Io è rivolto non al soggetto, ma all'oggetto: viene, pertanto, negato il valore di ogni possibile scelta personale con conseguente deresponsabilizzazione e attribuzione di responsabilità all'oggetto in relazione ad ogni evento e ad ogni risultato. Il soggetto, in questo modo, mantiene «sospesi» i propri investimenti e la propria responsabilità evitando il senso di colpa e sostituendolo con l'autolegittimazione nell'attaccare l'oggetto ritenuto responsabile.

Nel corso dell'analisi divengono evidenti le falsificazioni introdotte dal paziente, attraverso il riconoscimento dei nessi causali falsi o estremamente parziali da lui proposti: ciò si accompagna altresì al riconoscimento dei modi peculiari (invarianti stilistiche personali, di genere espressivo e regole di trasformazione comuni) con i quali egli attacca e trasforma il suo rapporto con la realtà esterna e interna.

Inoltre, il confronto tra le false teorie causali e gli elementi di verità che gradualmente emergono in analisi può consentire di individuare i veri nessi causali, può favorire una presa di consapevolezza da parte del paziente relativa al suo alterato rapporto con la realtà esterna e interna: può così avviarsi una modificazione del funzionamento psichico profondo del soggetto attraverso lo sviluppo dell'Io connesso con il ridimensionamento del Super-Io, ora rivolto verso l'Io, l'abbandono del dogma e l'assunzione della responsabilità di sé.

SINTESI

Analogamente al pittore di cui scrive Bion (1965), anche il paziente effettua le sue trasformazioni secondo invarianti stilistiche particolari che sono in rapporto con le modalità del suo funzionamento psichico profondo. Tali invarianti stilistiche sono altresì in rapporto con le teorie che ciascun soggetto sviluppa su se stesso. Tali teorie si rivelano come il prodotto della costruzione di false connessioni tra oggetti delle quali vengono indagati l'«uso» della relazione causale come «pseudocausalità» e le connotazioni rintracciabili nelle modalità di funzionamento dell'istanza superegoica.

PAROLE CHIAVE: Causalità, pseudocausalità, disturbi del pensiero, trasformazioni proiettive, responsabilità.

SUMMARY

CAUSALITY AND PSEUDOCASUALITY IN THOUGHT DISORDERS

Like the painter described by Bion (1965), patients make their transformations according to particular stylistic invariants, related to their deep psychic functioning. Stylistic invariants are related to the theories developed by subjects about themselves, which are the result of the construction of false connections among objects. Along these lines, the author investigates the «use» of casual relationships as «pseudocausality» and the connotations which can be traced to the functioning of the superego.

KEY WORDS: Causality, pseudocausality, thought disorders, projective transformations, responsibility.

BIBLIOGRAFIA

- BION W.R. (1959). Attacchi al legame. In Bion W.R. (1967), *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Roma, Armando, 1994.
- BION W.R. (1962). *Apprendere dall'esperienza*. Roma, Armando, 1998.
- BION W.R. (1965). *Trasformazioni*. Roma, Armando, 2001.
- BION W.R. (1970). *Attenzione e interpretazione*. Roma, Armando, 1996.
- COLAJANNI E. ET AL. (2003). Teoria psicossessuale e analisi dei sogni. In Riolo F. (a cura di), *L'analisi dei sogni*, Milano, Franco Angeli.

- D'ANNA G. (1988). *Dizionario italiano ragionato*. Firenze, Sintesi.
- HEISENBERG W. (1958). *Physics and Philosophy*. Allen & Unwin.
- PLANCK M. (1930). *La conoscenza del mondo fisico*. Torino, Einaudi, 1942.
- WEYL H. (1927). *Filosofia della matematica e delle scienze naturali*. Torino, Boringhieri, 1967.

Primo invio: 20 gennaio 2006

Versione definitiva: 10 gennaio 2007

Maurizio Guarneri

Via S. Puglisi, 15

90143 Palermo